

Nuove analisi e vecchie terapie per il Sud

RAPPORTO SUL MEZZOGIORNO

In un documento della SVIMEZ si afferma che per superare lo squilibrio rispetto al resto d'Italia bisognerebbe creare subito nel Sud un milione e mezzo di posti di lavoro, due milioni per allinearsi agli altri paesi capitalistici, tre milioni per raggiungere i livelli dei paesi socialisti — I limiti di un meridionalismo che non sa elevarsi ad una visione unitaria della crisi della società italiana

Roman Jakobson su Majakovskij

Nel futuro della poesia

Un saggio che sottolinea l'intima unità tra l'opera del poeta e il tema della rivoluzione



MOSCA - Majakovskij sulla Piazza Rossa il 1. maggio 1928

Resiste ancora una leggenda di Majakovskij? Parrebbe di sì. Non solo perché il nome del poeta intitolava invariabilmente il primo capitolo di ogni storia della letteratura sovietica e viene considerata nell'URSS, accanto a Gorkij, come quello di uno fra i massimi fondatori del realismo socialista nelle varie componenti delle sue origini; ma anche perché la sua opera di poeta, scrittore, pubblicista, teorico e agitatore e la sua testimonianza politica continuano a stimolare da quasi mezzo secolo una discussione non sempre disinteressata né immune da deformazioni propagandistiche.

Perché Vladimir Majakovskij, il cantore della Rivoluzione, l'uomo del LEP (il Fronte di Sinistra delle Arti) si uccise il 14 aprile 1930 nel suo appartamento moscovita del vicolo Gendrik, vicino alla piazza di Tagan?

Gli apologeti professionali dell'anticomunismo hanno strumentalizzato fino alla noia questo suicidio, accostandolo fra l'altro al suicidio di un altro grande poeta contemporaneo come Sergej Esenin e motivandolo col logoro luogo comune della «rivoluzione che uccide i suoi figli», senza minimamente curarsi di stabilire una necessaria distinzione fra la profonda e radiante convinzione politica comunista di Majakovskij (non si dimentichi, per esempio, fra le sue volontà estreme, il famoso appello al «compagno Governo») e gli entusiasmi genericamente progressisti di altri esponenti dell'«intelligencija» da Blok a Belyj, a Pasternak che non riuscirono mai a disancorarsi da una condizione ideologica di matrice borghese. D'altra parte, se è vero che in qualche occasione è stata incoraggiata nella storiografia letteraria sovietica l'interpretazione secondo cui Majakovskij si sarebbe suicidato per motivi del tutto privati, non si può affermare che siano mancati in quella sede i tentativi di una interpretazione più complessa e problematica e certo molto più vicina alla realtà dei fatti.

Da Pasternak a Sklovskij, da Ehrenburg a Meyerhold, da Trockij a Stalin, tutte le maggiori personalità della cultura e della politica sovietica hanno tenuto a esprimere la loro testimonianza di amicizia o di stima a Majakovskij, sottolineando così implicitamente l'importanza della sua personalità artistica ed insieme del suo contributo alla causa rivoluzionaria. Ed ecco oggi, disponibili anche per il lettore italiano, grazie alla bella traduzione (e alla documentata introduzione) di Vittorio Strada, il contributo che al «problema» Majakovskij è stato dato da uno dei massimi critici del nostro tempo, che fu anche legato al poeta da viva amicizia: Roman Jakobson.

Jakobson scrisse questo saggio (Una generazione che ha dissipato i suoi poeti - Einaudi, Torino, 1975, lire 800) subito dopo la morte di Majakovskij, mentre già si trovava all'estero da un paio d'anni; e fu pubblicato a Berlino insieme a un altro scritto critico (sempre su Majakovskij) di Dmitrij Ševčopolk Mirskij, uno studioso che è conosciuto anche in Italia per una sua Storia della letteratura russa. Il saggio di Jakobson rimase relativamente poco noto fino al 1956, anno in cui l'autore tornò ad occuparsi di Majakovskij con un commento a certi suoi versi inediti pubblicati in America; e bisogna dire che, a una lettura attuale, esso presenta il principale motivo di interesse nel fatto di sottrarsi allo schema obbligato e or-

mai logoro delle due tesi contrapposte sui motivi del suicidio del poeta. In altre parole, Jakobson non si preoccupa tanto di proporre una risposta sua alle domande perché Majakovskij si sia sparato, quanto di mettere a fuoco quelli che, a suo avviso, sono i caratteri principali della sua opera di poeta e, in base ad essi, di suggerire una spiegazione «letteraria» del tragico gesto.

Chi era Majakovskij per Jakobson? Le risposte sono precise: colui che «ha incarnato l'elemento lirico» della sua generazione, che ha dato (insieme all'altro grande poeta russo Veleimir Chlebnikov) «il Leitmotiv alla poesia del nostro tempo», il poeta per cui «l'unità della creazione è il futuro» insomma «il grande artista che precede il suo tempo, e dunque quasi fatalmente «la vittima espatoria sacrificata in nome di una autentica resurrezione universale futura». E' in questa visione del futuro, continuamente presente nell'opera majakovskiana che Jakobson coglie con felice intuizione non solo «la primordiale intima unità tra la poesia di Majakovskij e il tema della rivoluzione», ma anche «e soprattutto «quella della rivoluzione e della morte del poeta», che «capta il futuro con l'orecchio insaziabile, ma a lui non è dato di entrare nella terra promessa». Accanto al «futuro», il tema in cui si esprime maggiormente il suo impegno rivoluzionario, l'altro grande motivo di Majakovskij è quello dell'«irrazionalità», che trova la sua alta manifestazione nell'«amore»; «un tema», commenta Jakobson «che si vendica crudelmente di chi ha osato dimenticarlo» e che «al pari della poesia... è ad un tempo inseparabile dalla vita attuale e in dissinzione con essa... schiacciata dalla vita quotidiana».

Ma Jakobson sottolinea anche i diversi modi in cui il motivo del suicidio, che era «complesso e ambiguo», trova la tematica del futurismo e del LEP, torna costantemente dai suoi primi scritti... fino alla sceneggiatura Come sta?». A questo tema, che «diventa sempre più ossessivo, sono dedicati i poemi... più pieni di tensione: L'uomo (1916) e Quella cosa (1923)». Ci sembra che in questa interpretazione del suicidio attraverso l'opera del poeta consista l'elemento di maggiore merito del saggio, che in effetti potrà risultare utile a una più approfondita valutazione della poesia majakovskiana; e viceversa quest'ultima potrebbe giovare a meglio comprendere l'origine di certi atteggiamenti personali dell'uomo che lo portarono, specialmente negli ultimi anni, in conflitti sempre più gravi e insanabili, indipendentemente dalla validità e dalla plausibilità delle sue posizioni; si pensi, a livello pubblico, alla polemica con il RAPP (il gruppo degli «scrittori proletari»); e, sul piano privato, al suo progressivo isolamento e alla negatività di certe situazioni sentimentali, come per esempio la travagliata relazione con l'attrice Veronika Šklovskaja. Certamente il suo gesto colse tutti di sorpresa: dagli amici più intimi (che non riuscivano a trovare nelle ragioni private una motivazione abbastanza attendibile) ai compagni del Partito che non potevano perdonare a Majakovskij quella specie di fuga o addirittura tradimento, in un periodo in cui la Rivoluzione aveva un profondo bisogno di uomini come lui, imbatte in qualche madornale non sequitur, come direbbero i vecchi logici.

L'argomentazione, tutta spiegata, è la seguente. Riforma

L'Associazione (di studi) per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno-SVIMEZ ha presentato il primo esemplare di una relazione annuale, intitolata Rapporto sul Mezzogiorno, che ambisce ad affiancarsi agli altri documenti che fanno il punto sulla situazione della società italiana nel corso dell'anno: alla Relazione economica generale, che i ministri del Tesoro e del Bilancio presentano il 30 marzo; alla Relazione della Banca d'Italia, che viene presentata al 31 maggio; alla Relazione previsionale e programmatica delle Partecipazioni statali che viene presentata il 31 luglio; alla Nota previsionale e programmatica che il governo deve al Parlamento entro il 30 settembre di ogni anno; al Rapporto sulla situazione sociale che il Consiglio nazionale dell'economia e del Lavoro discute solitamente ad ottobre. Questa elencazione spiega già la ragione di un iniziale senso di fastidio; non ci mancano le analisi, ma la produzione di informazioni adatte a farci capire meglio i fatti reali della società italiana e, spesso, manca la volontà di usare in modo più appropriato anche le fonti esistenti.

Vecchio schema

Non vogliamo scusare, con ciò, il silenzio o quasi della grande stampa, prodiga di intere pagine per materiali molto meno interessanti. I motivi di quel silenzio risultano dal Rapporto stesso: per quello che contiene ma anche per quello che non dice.

Un documento di questo genere interessa, a noi, nella misura in cui mette in luce i fatti che nelle altre analisi sono dati in modo generico ed oscuro, o anche nascosti. Ma ecco che ritroviamo lo schema abituale, sia nella successione dei capitoli (il reddito, la spesa pubblica, il credito ecc.) sia nell'usanza di limitarsi per lo più ai grandi aggregati generici tanto settoriali che geografici. In apertura troviamo un giudizio che ci riporta molto indietro: «Poiché esistono limiti naturali all'accelerazione dello sviluppo nel settore agricolo e poiché lo sviluppo del terziario è largamente condizionato dalla crescita complessiva del reddito, la riduzione del divario tra Nord e Sud non può essere affidata che all'industrializzazione».

Che con queste idee non si



Napoli 1975: in un quartiere popolare

possa far niente di nuovo risulta, tre pagine più avanti, dagli stessi dati sull'occupazione. Nel Mezzogiorno si presenta a lavorare solo il 29,5% della popolazione, vale a dire il 7,1% in meno del resto del paese e il 10% in meno degli altri paesi capitalistici. Per superare lo squilibrio col resto del paese bisognerebbe creare, oggi, un milione e mezzo di posti di lavoro; per raggiungere gli altri paesi dell'Europa occidentale bisognerebbe creare due milioni di posti di lavoro; per raggiungere i paesi socialisti dell'Europa centrale e orientale, 3 milioni di posti di lavoro. Oggi, perché domani, col Mezzogiorno che fornisce il 60% dei lavoratori avendo un quarto del potenziale industriale, il riequilibrio potrebbe nascere soltanto dalla creazione di posti di lavoro supplementari.

Gli estensori del Rapporto osservano, sconsolatamente, che nel 1974 la spesa pubblica è diminuita nel Mezzogiorno essendo aumentata nominalmente meno del tasso d'inflazione (15%) mentre è aumentata sostanzialmente nel Centro-Nord (40% nominale, circa il 15% in termini reali). Viene dimostrato, ancora una volta, l'errore di una concezione redistributiva degli interventi di riequilibrio dell'economia nazionale, errore che si manifestò già dopo il 1969 nella polemica di un certo meridionalismo verso le riforme chieste dai sindacati cui veniva attribuito, appunto, un significato di redistribuzione all'interno di vecchi meccanismi. Non si tiene conto, cioè, che il problema del chi riceve e perché non è fatto territoriale, ma di classe e soltanto in quanto tale si ripercuote in

termini territoriali. Pur non essendovi stati sostanziali miglioramenti di reddito, la raccolta bancaria è aumentata nelle regioni meridionali, l'ultimo anno, di 2412 miliardi, cioè del 21,8% rispetto al 16% del resto del paese. Si è formato un risparmio liquido, all'interno dell'area, ma nello stesso tempo gli impieghi bancari sono scesi dal 60,8% al 56,8% della raccolta, con una riduzione del 4%.

Quale sviluppo

Le condizioni per reinvestire nel Mezzogiorno sono rimaste costantemente peggiori poiché i tassi d'interesse sono stati mediamente superiori

del 2,44% per i prestiti accordati dalle banche ed inferiori dell'1,65% sui depositi. Sommando, si ha che la «pompa creditizia» manovra nel Mezzogiorno, trasferendolo a soggetti privilegiati, il 4% di interesse su qualsiasi somma affluita al sistema d'intermediazione bancaria. Che vi sia, poi, una redistribuzione effettuata attraverso istituti e grandi banche nazionali non sembra dare vantaggio, poiché in quelle sedi centralizzate i tassi e finanziamenti privilegiano i gruppi che hanno una strategia nazionale ed internazionale degli investimenti. Se così funzionano i meccanismi di base è perfettamente inutile il pianto greco, che segue puntualmente, sull'agricoltura o l'edilizia. Niente funziona razionalmente laddove il potere è organizzato in modo contrapposto

L'arte contro il fascismo: rassegna a Bologna a un anno dall'«Italicus»

Il giorno 4 agosto 1975, alle ore 18, nell'anniversario della strage dell'«Italicus», si aprirà a Bologna, nelle sale di esposizione della galleria comunale d'arte moderna, la rassegna «L'arte contro il fascismo di ieri e di oggi», già allestita dal 27 maggio al 30 giugno a Brescia a ricordo dell'«Italicus» di piazza della Loggia.

La mostra, che comprende opere di pittura, scultura, grafica, fotografia e materiali audiovisivi, è stata curata da un comitato composto da Giulio Carlo Argan, Umbrò Apollonio, Zeno Birolli, Elvira Cassa Salvi, Gian Alberto Dell'Acqua, Floriano De Santi, Gaetano Panazza, Franco Rusconi, Franco Solmi e si articola in tre sezioni: la prima, il cui tema è «la presenza dell'irrazionale nella vita e nella società», comprende una serie di incisioni di Francisco Goya da «Desastres de la guerra» e una grande riproduzione di Guernica di Pablo Picasso; la seconda sezione, «l'artista di fronte alle avversità della storia», presenta opere di Georg Grosz, Otto Dix, Gottfried Brockmann, Mario Matta, Renato Barilli, Giacomo Manzù, Leonello Leonardi, Renato Guttuso, Jean Fautrier, Mirko Basaldella, Emilio Vedova, Umberto Mastroianni, Graham Sutherland, Elio Romagnolo, Francis Bacon, Roberto Sebastian Matta, Eduardo Arroyo, Enrico Baj, Emilio Scanavino, Alik Cavaliere; la terza sezione, curata da Ugo Gregoretti, «Fotografia e arte», presenta la violenza fascista, fornisce una immagine diretta di tale violenza con documenti di agghiacciante incisività.

I tre momenti della mostra corrispondono a una linea organica che gli ordinatori hanno cercato di seguire per dare una immagine globale della partecipazione di uomini d'arte e di cultura alle vicende civili e sociali dell'umanità. Tuttavia, questa presenza dell'arte si manifesta nei momenti in cui la tragedia si fa collettiva e la denuncia della violenza, oggi del fascismo, si fa imperativo morale.

La rassegna, organizzata in stretta collaborazione fra il Comune di Brescia e Bologna, resta aperta al pubblico nei mesi di agosto e settembre. Sarà presentato nell'occasione un catalogo ove, oltre a interventi dei critici ordinatori, figurano testimonianze di intellettuali, uomini politici, rappresentanti dei lavoratori e delle forze antifasciste. Rispetto all'edizione di Brescia, in quella di Bologna, con la collaborazione dell'ARCI sarà ampliata la presentazione del materiale documentario riguardante la strage di San Benedetto Val di Sambro e le giornate bolognesi che seguirono l'eccidio dell'«Italicus».

Scoperta particella subatomica chiamata « sconosciuta »

STANDORD (Calif.), 31. Utilizzando un fronte-marte di Berkeley e i rivelatori dell'Università di Stanford hanno scoperto una nuova misteriosa particella subatomica, ultima di una serie di recenti scoperte che contrastano con le concezioni tradizionali sulla costituzione della materia. Il prof. Martin Perl, dell'università californiana, dice che la particella, denominata «U» dalla iniziale della parola inglese «unknown», significa «sconosciuta», potrebbe essere simile alle due particelle «P» scoperte nel novembre dello scorso anno. Tutte e tre le particelle sono state isolate nell'acceleratore lineare di Stanford. Perl ha illustrato i dettagli della scoperta ieri in una conferenza cui hanno partecipato circa 300 studiosi per discutere l'attuale stato di evoluzione della fisica nucleare agli elementi strutturali della materia. «Stiamo parlando — ha detto Perl in un'intervista prima della conferenza — della struttura di base della materia. Sappiamo che c'è qualcosa che manca, ma non sappiamo cosa sia».

A proposito di un'intervista di Roberto Guiducci

Rifondazione in supermarket

La più importante delle certezze che attualmente sorreggono Roberto Guiducci, urbanista, sociologo, saggista, è che in Italia non ci sono state né la Riforma protestante, né la Rivoluzione francese. Guiducci la sta esibendo da qualche tempo, con particolare frequenza dal 15 giugno in poi. L'ultima occasione gli è stata offerta da un settimanale, L'Europeo, al quale lo esponente socialista ha concesso una intervista.

Ora la constatazione che la «rivoluzione protestante» sia pure «non nel senso religioso del termine» e quella francese, sia pure come «rivoluzione enciclopedistica» da noi sono mancate è in se inoppugnabile. Difficile anzi negarle (tanto vasta è la classe degli eventi, anche solo europei, che in Italia non si affina in qualche madornale non sequitur, come direbbero i vecchi logici.

L'argomentazione, tutta spiegata, è la seguente. Riforma protestante e Rivoluzione francese sono alla base di una cultura moderna («operativa», dice Guiducci). In Italia non ci sono state. Quindi, saltando alcuni passaggi intermedi, il partito comunista non è moderno. Anzi: è premoderno, pre-galileiano, spreghiatore del pensiero scientifico, verticistico. Insomma arcaico-chiesastico (come la Democrazia cristiana). E per di più staliniano (il che gli consente, di passaggio, sotto la guida di Togliatti, di abbracciare e far proprio il crocianesimo; e, se si compromesse storico si verificasse) di collocare, con la DC, «parrocchie e cellule» al posto di una «fittissima rete ben strutturata e ben coordinata di nuove istituzioni» che rappresenterebbe, secondo l'intervistato, il «vero movimento» della società.

Se prescindiamo, per un attimo, dal socratico di implicazioni qui descritto e che la premessa indebitamente sopporta (e che ci pare dovrebbe brutalmente investire anche quella riserva di cultura laico-socialista che Guiducci sembra considerare in contumacia), l'argomentazione potrebbe essere di un tipo affine a questo: «Oggi mangi quello che hai comprato ieri; ieri hai comprato carne cruda; perciò oggi mangi carne cruda». E' un procedimento

nel quale si mescolano la fallacia dell'accidente, come avrebbero detto i vecchi logici («l'applicazione di una norma in un caso, le cui circostanze «accidentali» rendono la norma inapplicabile») e quello della falsa causa (dopo di ciò, dunque perciò). Tutto insieme poi è un esempio di quel che Antonio Banfi, un pensatore marxista e comunista che a Guiducci piace talvolta citare, avrebbe chiamato cattivo storicismo. Difficile in effetti cavalcare il dorso equoreo della storia. Soprattutto davanti a fatti del 15 giugno che stanno disarcionando interi reparti dello schieramento dominante. Pensiamo al consiglio nazionale democristiano. Ma pensiamo anche alla liquidazione del centrosinistra (la riflessione del comitato centrale socialista in questi giorni e per più versi ammiccatori) come tentativo di disarticolare il blocco di alleanze sociali che si va ricomponendo e consolidando dalla fine degli anni cinquanta intorno alla classe operaia; e alla crisi di una idea della programmazione che tendeva a fare del salario una variabile dipendente nella politica di piano. Era l'epoca in cui si favoleggiava della «costellazione dell'elettrodomestico» (prima che la Zanussi, per intenderci, passasse nell'orbita dell'AEG) e

in cui Guiducci e altri scrivevano che «da Mosca a New York... la strada del socialismo dovrà decidersi a passare attraverso i grandi magazzini». C'è una scissione, a partire di qui, tra modernità e ragione, che percorre tutto il discorso di Guiducci e che nessuna propensione a progettare può in qualche modo colmare. Essa esprime il limite storico o, se si vuole, la crisi di una fascia intellettuale con ambizioni di leadership del riformismo che disloca i propri conati di ingegneria sociale sul terreno preconstituito dall'offensiva del blocco dominante capitalistico nei primi anni sessanta, alle soglie di quella che sarebbe poi esplosione come crisi d'egemonia sul finire del decennio. Ecco perché, per Guiducci, ma anche per altri, il «risveglio della società civile» (come egli lo chiama per contrapposizione forzatamente a una società politica nel suo insieme) è un momento di una piena autonomia non affidata agli ordini professionali, non custodita esclusivamente da élites intellettuali. Ma affiora soprattutto da questa proposta, se se ne leva la «boria del dotto», questa, antico regime, una distorsione inquietante della indicazione di Glétes intellettuali, che le masse popolari della città e della campagna, gli operai, i contadini, gli intellettuali, in piena autonomia e consapevolezza, hanno dato il 15 giugno.

Franco Ottolenghi

Renzo Stefanelli